

Sommario:**Il tempo di Romero**

Massimo De Giuseppe 16

Pietra d'inciampo

José Maria Vigil 19

In vena di confidenze

César Jerez e María López Vigil 23

Romero e la guerra civile

Alberto Vitali 25

OSCAR ROMERO

ANCORA E SEMPRE UN ARCIVESCOVO SCOMODO

A cura di Alberto Vitali

Poche figure come quella dell'arcivescovo martire di San Salvador, Oscar Romero, suscitano ancora tanto interesse, dibattito, venerazione e imbarazzo, a distanza di 26 anni dagli avvenimenti che lo videro protagonista.

Il motivo è semplice: Romero non si limitò a coltivare le proprie "virtù eroiche" nell'ambito ristretto della sfera spirituale, estraniandosi da quelle vicende che stavano tragicamente caratterizzando il suo tempo. Al contrario – secondo una felice definizione di Abramo Levi, posta quale titolo della prima biografia apparsa in Italia – fu "un vescovo fatto popolo". In verità, la sua intera vicenda risulterebbe incomprensibile a chiunque volesse interpretarla a prescindere dalla tragica quotidianità della gente, ma proprio per questo è vera anche la relazione inversa: Romero fu un vescovo "fatto dal popolo".

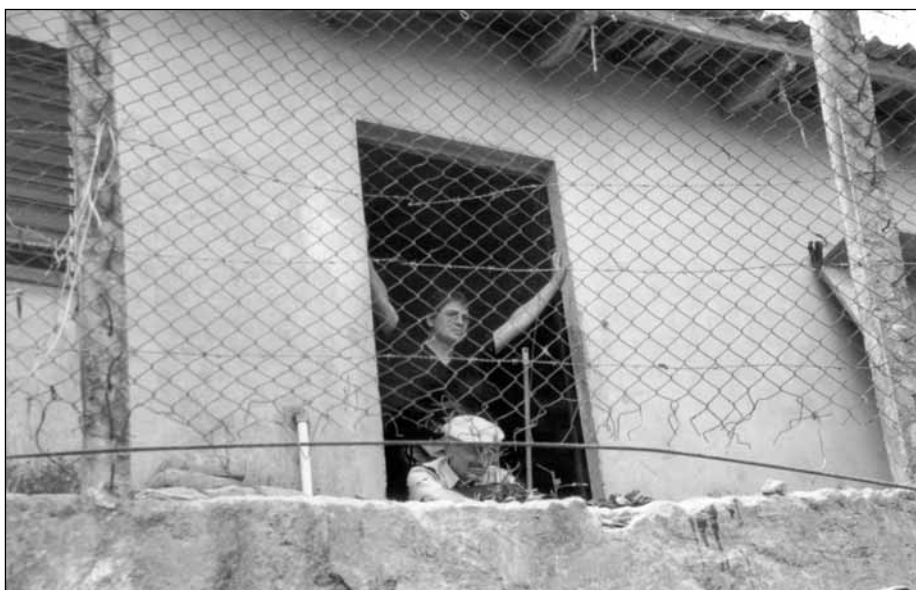
"Il popolo è il mio profeta", amava ripetere e fu questo popolo, profetico e martire molto prima di lui, ad accompagnarlo fino in fondo, lungo quel cammino di liberazione che, giorno per giorno, divenne un esodo, intimo e storico allo stesso tempo: dalle sue più radicate convinzioni conservatrici e paternalistiche fino a trasformato nell'emblema stesso della "opzione per i poveri". Dal conseguente e inevitabile scontro con i poteri forti – civili ed ecclesiastici – fino al dono supremo della vita.

Ciò non significa che Romero fu uno sprovveduto o si lasciò abbindolare dalla parte più progressista del clero e dai settori organizzati di quella che

oggi chiameremmo la "società civile". Alcuni dei suoi detrattori non cessano di insinuarlo: forse per superare l'evidente imbarazzo che continua a generare il duro trattamento riservatogli dalla curia vaticana e la dolorosa incomprensione da parte dello stesso Giovanni Paolo II.

Molto più incomprensibili ci risultano invece le riserve, i distinguo, i revisionismi che ancora si tentano ai nostri giorni: per "purificare" la figura di Romero – come apertamente dichiarano, senza pudore, alcuni addetti ai lavori – da ogni mitizzazione ideologica e strumentalizzazione politica.

© Archivio di Mosaico di Pace - Salvador



Certamente sarebbe più onesto ammettere che "galeotto fu il momento". Anche Giovanni Paolo II – in altri tempi e con altre modalità – sarebbe arrivato a scontrarsi con l'ingorda sete di violenza dell'impero, segno di un'evidente evoluzione del pontificato wojtyliano proprio sui temi dei diritti umani, della pace e della guerra, tanto cari a Romero. Ma quando si incontrarono, nel 1979, l'arcivescovo salvadoreño era ormai al traguardo della sua missione, mentre il giovane papa polacco era soltanto all'inizio del pontificato.

La lotta che si compie assume oggi tratti particolarmente difficili e inediti, come quello della resistenza contro il furto della memoria: elemento indispensabile per conservare una ispirazione cristiana e il coraggio indispensabile ad affrontare ancora una volta i problemi di sempre.

Il messaggio di Romero continua a tormentare il sistema, nelle sue diverse sfaccettature: economiche, sociali, politiche... ecclesiali. Oggi come ieri – mons. Romero resta un arcivescovo scomodo.

IL TEMPO DI ROMERO

Leggiamo
il suo tempo.
Romero
tra rivendicazioni
politiche
e tensioni
sociali.

Massimo De Giuseppe
Storico - Università Iulm, Milano

Tra rivendicazioni politiche e tensioni sociali, con un debito estero quadruplicatosi nel corso dell'ultimo decennio, la decade dei Settanta iniziò nel Salvador in modo assai burrascoso e sarebbe stata destinata a finire in maniera ancor più traumatica e violenta con lo scoppio della guerra civile, alla fine di una stagione segnata da un crescente dinamismo delle organizzazioni popolari e dal radicalizzarsi della repressione. La mediazione dell'Organizzazione degli Stati Americani, che aveva posto fine alla guerra con l'Honduras, non servì ad aprire un effettivo processo di dialogo interno e nel 1972 la situazione sembrò precipitare. Grande agitazione seguì infatti alla contestatissima vittoria alle presidenziali del colonnello Arturo Molina, del Pcn, che sconfisse il leader dell'opposizione, riunitasi per l'occasione nella *Unión Nacional Opositora* (Uno), il democristiano José Napoleón Duarte, solo grazie a una consultazione elettorale palesemente irregolare. All'indomani dell'insediamento, Molina dovette sventare, con il supporto degli "uomini forti" dei vicini Guatemala e Nicaragua, Arana Osorio e Anastasio Somoza, un tentativo di golpe da parte di una frangia riformista dell'esercito e diede il via a una vera e propria campagna di per-



© Archivio di Mosaico di Pace - Salvador

secuzione dell'opposizione che aveva come principali obiettivi Duarte (arrestato, torturato e poi espulso dal Paese) e il leader socialdemocratico Guillermo Ungo. In una fase di crescente polarizzazione, segnata dal fallimento del *Plan de desarrollo nacional* varato nel 1973 con lo scopo di riattivare investimenti stranieri e di calmare le tensioni grazie a una riduzione della disoccupazione, ma che fallì proprio per l'assenza di una riforma agraria (ostacolata da un'oligarchia terriera sempre più preoccupata dalle agitazioni di *campesinos* sempre più "sin tierra" e dalle fluttuazioni del prezzo del caffè), il governo si trovò ad affronta-

re crescenti difficoltà. Questo produsse un radicale irrigidimento dell'élite al potere, uscita economicamente rafforzata dal decennio precedente e sempre più disposta a dialogare con formazioni di estrema destra quali il *Frente Agrario de la Región Oriental* (Faro) o la *Unión Guerrillera Blanca* (Ugb), ispirate da un viscerale anticomunismo e odio per l'azione delle Ceb e di movimenti popolari. Dall'altra parte si riorganizzarono le opposizioni e fecero la loro comparsa le prime formazioni di guerriglia rivoluzionaria. Mentre cresceva il dinamismo di movimenti sociali quali il *Bloque Popular Revolucionario* (Bpr) o il *Frente de Acción Popular*

Unificada (Fapu), con la crisi del 1972 iniziarono l'attività clandestina piccoli gruppi armati antigovernativi, quali *Forze Popolari di Liberazione* (Fpl), gruppo fuoriuscito dal Partito Comunista Salvadoregno organizzato dal noto attivista Salvador Carpio, le *Forze armate di Resistenza Nazionale* (Farn) e le *Forze Armate di Liberazione* (Fal), cui si sarebbe aggiunto l'*Esercito Rivoluzionario del popolo* (Erp). Voci critiche verso il governo si levarono, a partire dal 1975, anche da parte di esponenti della Chiesa cattolica, e in particolare dei gesuiti (ma anche dello stesso arcivescovo di San Salvador, Luís Chávez y Gonzáles, protagonista nei primi anni Settanta di una coraggiosa e a suo modo inedita azione pastorale) preoccupati da una questione sociale sempre più accesa (accelerata anche dal boom demografico), specie nelle campagne. La tensione crebbe ulteriormente con l'avvento al potere del generale Carlos Humberto Romero, salito alla presidenza nel 1977 in seguito a elezioni ancora una volta fraudolente (nonostante nella Uno fosse entrato anche un partito il *Movimiento Unitario Nacional*, fondato dai militari riformisti) e disposto a ristabilire l'ordine con qualsiasi mezzo a sua disposizione. Il triennio 1977-1979 fu segnato in effetti da

luglio) il Centroamerica era tornato nell'occhio del ciclone, apprestandosi a vivere la stagione della "nuova guerra fredda", in concomitanza con la vittoria sandinista nel vicino Nicaragua. Si apriva allora una delle stagioni più turbolente e drammatiche per la storia del Salvador.

Una terribile guerra civile

La nuova giunta insediatasi nel 1979 in un primo momento lasciò intravedere una possibile svolta di tipo "riformista", impegnandosi nella organizzazione di "libere" elezioni e promettendo di svolgere un ruolo di pacificazione e riforma sociale (tra i membri civili della nuova giunta vi era anche il rettore della Uca, Román Mayorga e il socialdemocratico Ungo). In realtà il progetto di "democratizzazione" dall'alto (seguito con interesse anche dall'ambasciatore statunitense Robert White) che aveva tra i suoi obiettivi la convocazione di libere elezioni e il varo della riforma agraria non fece nemmeno in tempo a iniziare. Mentre non s'interrompevano le violenze, nella nuova giunta il partito della "repressione" ebbe infatti rapidamente la meglio sulla componente riformista guidata dal colonnello Adolfo Majano, ostacolato dal colonnello Abdul Gutiérrez e del ministro della difesa García.

to José Napoleón Duarte) di appoggiare la giunta, nonostante l'imponente manifestazione anti-governativa di 250.000 persone, nella capitale del 22 gennaio. La scelta fu giustificata con la necessità di svolgere un ruolo di moderazione, ma contestata come "irresponsabile" da molti dirigenti del partito che preferirono dimettersi, darsi all'esilio o aderire alla scissione promossa da Mario Zamora, freddato da uno squadrone della morte mentre tentava il lancio di un nuovo movimento politico cristiano. Tra questi vi fu anche la responsabile della Commissione per i diritti umani dell'arcidiocesi di San Salvador, Marianela García Villas, che di lì a tre anni sarebbe stata uccisa da uno "squadrone della morte" per la sua attività di denuncia delle violenze contro i *campesinos* nell'ambito della Commissione dei diritti umani dell'arcidiocesi. Alla linea dura imposta dai gruppi di estrema destra che fiancheggiavano la nuova giunta, segnata dall'incremento esponenziale di "eliminazioni" mirate, rapimenti e torture, secondo il modello argentino, la guerriglia rispose "alzando il tiro" della propria azione e serrando le proprie fila – in ottobre cinque diversi gruppi avrebbero dato vita al Frente de Liberación Nacional Farabundo Martí (Fmln) – e stringendo i legami con il vicino Nicaragua. Proprio mentre negli Usa il repubblicano Ronald Reagan nella sua campagna elettorale accusava il più moderato Carter di eccessiva debolezza in Centroamerica, la situazione salvadoregna precipitava dunque da uno stato di "crisi permanente" a quello di aperta guerra civile. Un ulteriore segnale di questa *escalation* venne, il 24 marzo del 1980, dall'uccisione, mentre celebrava la messa nella cappella di un ospedale, dell'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero. Questi, pur venendo da una formazione conservatrice che lo aveva visto estraneo al processo di penetrazione della teologia della liberazione nel Paese, da quando aveva assunto la guida dell'arcidiocesi della capitale (nel febbraio del 1977) si era impegnato direttamente in azioni di sostegno alle classi più disagiate. A queste aveva accompagnato una coraggiosa denuncia delle violazioni dei diritti umani perpetrate dall'esercito, e una condanna generale dell'uso della violenza che si traduceva in un accorato appello alla riconciliazione e alla giustizia sociale, espresso attraverso le sue omelie, la sua azione pastorale e l'attività della radio

Omelia

È inconcepibile che qualcuno si dica cristiano e non assuma, come Cristo, un'opzione preferenziale per i poveri. È uno scandalo che i cristiani di oggi criticino la Chiesa perché pensa "in favore" dei poveri. Questo non è cristianesimo!... Molti, carissimi fratelli, credono che quando la Chiesa dice "in favore dei poveri", stia diventando comunista, stia facendo politica, sia opportunista. Non è così, perché questa è stata la dottrina di sempre. La lettura di oggi non è stata scritta nel 1979. San Giacomo scrisse venti secoli fa. Quel che succede, invece, è che noi, cristiani di oggi, ci siamo dimenticati di quali siano le letture chiamate a sostenere e indirizzare la vita dei cristiani... A tutti diciamo: "Prendiamo sul serio la causa dei poveri, come se fosse la nostra stessa causa, o ancor più, come in effetti poi è, la causa stessa di Gesù Cristo". Oscar Romero, 9 settembre 1979

una costante *escalation* delle violenze (spesso a opera della *Policia de hacienda* e della *Guardia Nacional*) che colpirono in particolare contadini, ma anche membri delle comunità di base, delle organizzazioni sindacali e dello stesso clero, accusati dall'estrema destra di simpatizzare con la guerriglia, mentre alcuni rappresentanti dell'oligarchia venivano rapiti e giustiziati dai gruppi ribelli. Al culmine della crisi e dello stallo politico, il generale Romero fu deposto nell'ottobre del 1979 da un golpe orchestrato da alcuni giovani ufficiali, riuniti nel movimento 2Mr, che diedero vita a una giunta rivoluzionaria. Pochi mesi prima (in

Nel gennaio del 1980 fu quindi nominata una seconda giunta rivoluzionaria, marcatamente schierata su posizioni di estrema destra, in linea con le idee dell'ala più anticomunista ispirata dal generale in pensione Alberto Medrano (l'ideatore delle milizie paramilitari di Orden), dal maggiore Roberto d'Aubuisson, già attivo nei servizi segreti ed esperto delle tecniche anti-guerriglia, e da un ex comandante della Guardia Nacional, Ramón Alvarenga. Particolarmente contraddittoria apparve la decisione della Democrazia cristiana (prima con Antonio Morales Ehrlich ed Héctor Dada Hirezi, poi ritiratosi, cui sarebbe presto subentra-



diocesana Ysax, della Commissione diritti umani e del Socorro Jurídico. L'azione di denuncia di Romero culminò in una lettera aperta scritta al presidente Carter, nel noto vibrante discorso all'università di Lovanio del 1979 (che gli concesse una laurea ad honorem) e nell'ultimo famoso e tragico appello ai militari a "disobbedire". L'uccisione del vescovo, l'eliminazione di preti socialmente impegnati (a cominciare dal parroco di Aguilares, padre Rutilio Grande, nel 1977) e il massacro di centinaia di catechisti nei villaggi, oltre che di migliaia di membri laici delle comunità di base, diede il segno del coinvolgimento della Chiesa salvadoregna nel processo di riforma sociale (nonostante la decisa contrarietà dei settori più conservatori guidati dal vescovo di San Vicente, Aparicio y Quintanilla). Emblematico fu il famigerato motto coniato fin

dal 1977 da alcuni gruppi di estrema destra: "Haga patria, mate un cura". Tutto ciò in una fase in cui, dopo la conferenza di Puebla del 1979 (la III del Celam) e sotto la spinta dell'avanzata delle sette neo-protestanti, prendeva il via un processo di "depolitizzazione" del fenomeno della teologia della liberazione e di mutamento del-

L'eliminazione di preti socialmente impegnati e il massacro di centinaia di catechisti nei villaggi diede il segno del coinvolgimento della Chiesa salvadoregna nel processo di riforma sociale.

le linee generali di azione sociale ed ecclesiale nelle periferie dell'America latina. L'omicidio di Romero (oggi considerato in molti settori della società salvadoregna alla stregua di un vero e proprio "santo popolare") e il successivo massacro di numerosi manife-

stanti asserragliatisi nella cattedrale in occasione dei suoi funerali, pur dando un certo risalto internazionale alla grave crisi del Salvador, non sbloccò la situazione. Questo fu anzi il preludio alla stagione della guerra civile. Nonostante il tentativo di varare una riforma agraria promosso dalla giunta dal marzo 1980 (a che si sarebbe dovuto strut-

ture in tre fasi, ridistribuendo le terre, prima degli appezzamenti superiori ai 500 ettari, poi di quelli intermedi, di cui facevano parte le fincas del caffè, poi in base a un programma concordato con l'esperto statuniten-

se Roy Posterman e mai effettivamente attuato) la situazione degenerò ulteriormente. Due mesi dopo l'uccisione dell'arcivescovo il governo dichiarò lo Stato d'assedio e la violenza crebbe d'intensità con un'escalation impressionante.

PIETRA D'INCIAMPO

Prima conservatore.
Poi la liberazione
irruppe nella sua vita.
Sino a
divenire
il simbolo massimo
dell'opzione
per i poveri.

José María Vigil

Dopo venticinque anni si può affermare senza paura: Romero si è cristallizzato nella memoria popolare ed ecclesiale e persino nella pubblica opinione della società in generale come "il martire latinoamericano per antonomasia", il più conosciuto e il più universalmente amato, persino dalle persone lontane dalla religione.

Ci chiediamo: perché? Per pura simpatia? No, ma per i suoi meriti.

Quali?

Romero non abbracciò all'inizio la teologia e la spiritualità della liberazione; al contrario, fu un grande conservatore (per questo fu nominato arcivescovo) ma, alla fine della sua vita, "a sessant'anni, si convertì" si lasciò interpellare e cambiò. Assunse in modo molto personale questa teologia e questa spiritualità e le visse con totale coerenza e in maniera eroica.

Di più: come arcivescovo, riuscì a istituzionalizzare l'opzione per i poveri nella sua Chiesa locale, in modo che la pratica pastorale della sua arcidiocesi fu di fatto un'incarnazione o applicazione concreta di questa teologia e spiritualità. La sua non fu un'esperienza personale meramente individuale, ma trascinò con sé l'esperienza comunitaria di tutta una Chiesa locale.

La sua posizione liberatrice non fu semplicemente pratica, ma irruppe profondamente nel mondo teologico, dando mostra di una notevole lucidità. Le sue omelie e i suoi scritti occupano oggi otto volumi e sono tutto un riferimento teologico. Il suo discorso come dottore *honoris causa* all'Università di Lovanio è un testo antologico della

teologia della liberazione.

È per tutto ciò, e non per mera simpatia o per una aleatoria fama ingiustificata, che Romero è, come diciamo, un "simbolo massimo" dell'opzione per i poveri o, che è lo stesso della teologia e della spiritualità della liberazione. Ci sono molti altri martiri latinoamericani, ma nessuno riunisce in sé questa eminente realizzazione della scelta per i poveri, tanto nella propria persona come, attraverso di essa, in una Chiesa locale, con un supporto teologico tanto serio e con la firma e l'avallo del martirio.

Il conflitto con lo Stato

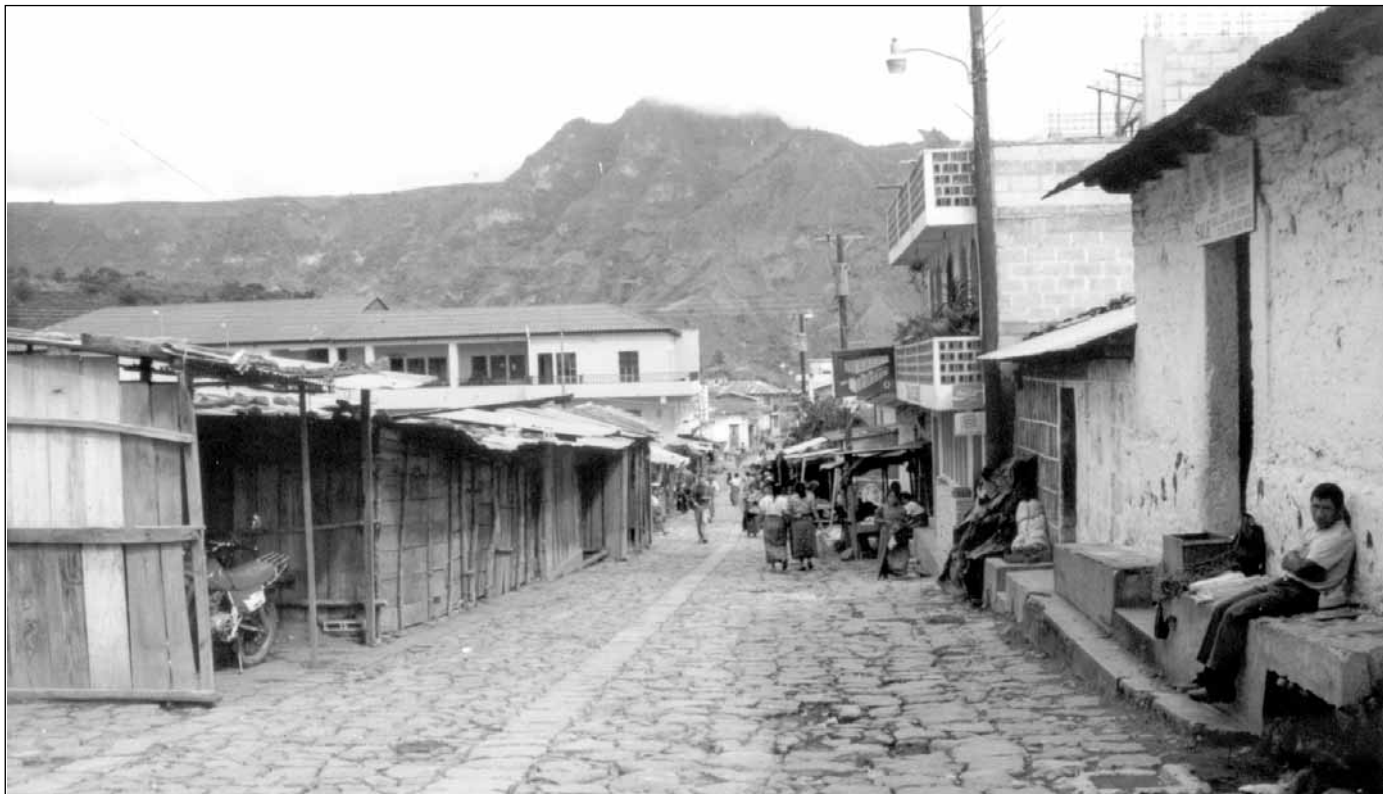
Basta rileggere la biografia di Romero per ricordare l'esasperata tensione del conflitto che vissero il popolo e la Chiesa di San Salvador col potere dello Stato. Di fatto, gli anni dell'episcopato di Romero furono anni di guerra, non dichiarata ma reale. Persecuzioni, eliminazioni, sparizioni di massa, torture, esecuzioni extragiudiziali, massacri... furono "il nostro pane quotidiano" durante il suo ministero pastorale arcidiocesano.

Il Salvador era il Paese cosiddetto delle "quattordici famiglie": la disuguaglianza sociale era tanto forte che quattordici cognomi detenevano l'immensa parte della ricchezza del Paese più piccolo e più densamente popolato dell'America continentale. Trentamila furono i contadini massacrati nel 1932 perché reclamavano giustizia. Maggiore fu il numero dei morti nella guerra che stava per iniziare ai tempi di Romero e che egli non poté fermare. Se il conflitto era già grande di per

sé, subì un aggravamento nel coinvolgimento degli Stati Uniti, con il loro decisivo aiuto tecnologico ed economico al governo e all'esercito salvadoregno nella loro repressione contro il popolo.

Ma non si trattava di un governo materialista, comunista, ateo... bensì, al contrario, di un governo diretto da alcune oligarchie "cattoliche", per le quali molti sacerdoti e vescovi fungevano da cappellani. Questo Stato cattolico, governato da una ultradestra capitalista e conservatrice, si impegnò a fondo, con tutta la sua forza, in una guerra contro il suo popolo, per difendere la sua egemonia e il suo sistema economico di sfruttamento. Questa repressione non solo fu diretta contro il popolo organizzato, ma specificatamente contro la Chiesa liberatrice. "*Sii patriota, uccidi un prete*", fu un motto che rese celebre la destra salvadoregna in quei tempi. La persecuzione contro la Chiesa di San Salvador potrebbe essere paragonata a quella perpetrata dall'impero romano contro i primi cristiani. Ancor meglio si potrebbe paragonare alla persecuzione sofferta dal primo testimone, Gesù: come si è detto e ripetuto, i martiri latinoamericani – Romero per primo – sono martiri "gesuatici", non semplicemente "cristiani".

Come Gesù, che fu giustiziato dal potere, Romero esemplifica paradigmaticamente il conflitto tra la sequela di Gesù nell'opzione per i poveri e il potere stabilito in una società di dominazione borghese. Questo conflitto tra l'opzione per i poveri o la spiritualità della liberazione e lo Stato borghese



non fu un conflitto che avvenne occasionalmente in El Salvador, ai tempi di Romero, ma si tratta di un conflitto ontologicamente essenziale, storicamente inevitabile, necessario in termini cristiani. È indubbio che, su questo punto, l'opzione per i poveri e la spiritualità della liberazione percorrono il cammino storico di Gesù.

Il conflitto con la Chiesa

Romero mantenne un senso della Chiesa e una fedeltà alla stessa, a tutta prova. Il suo motto episcopale "Sentire con la Chiesa" definì fin dal principio la sua identità più profonda. Ancora oggi capeggia la sua tomba.

Ciò nonostante, il Romero già convertito all'opzione per i poveri sperimentò notevoli difficoltà con l'istituzione ecclesiastica superiore, quella vaticana. Romero conobbe solo i primi diciassette mesi del pontificato di Giovanni Paolo II, ma questo breve tempo fu sufficiente per manifestare il conflitto.

Il primo a intuirlo fu lo stesso Romero. Dopo pochi giorni dall'elezione di Karol Wojtyła come Papa, in una celebrazione con i sacerdoti a Opico (El Salvador), i testimoni affermano che disse: "Sono preoccupato di questo nuovo Papa. Temo che non capisca la realtà dei nostri popoli latinoamericani. Viene dalla Polonia, viene dall'altra parte... Chissà se appoggerà il

governo degli Stati Uniti. Per combattere il comunismo. Credendo che così si difenda la fede, che così convenga alla Chiesa...". Il tempo si sarebbe incaricato di dargli ragione e di fargli sperimentare personalmente il conflitto.

Quando fu a Roma, la curia vaticana gli creò delle difficoltà per concedergli l'incontro con Giovanni Paolo II, dovendosi procurare personalmente, arrivando fisicamente a fianco del Papa durante l'udienza generale per reclamarla.

La testimonianza di María López Vigila ciò che lo stesso Romero le raccontò tra le lacrime, sull'incontro personale con Giovanni Paolo II è estremamente significativa:

Si tratta di un martirio collettivo rifiutato, non riconosciuto.

un Giovanni Paolo II serio e distante, che non accoglie l'angoscia di Romero e che non crede alla sua

testimonianza personale sul sacerdote Octavio Ortiz, assassinato dal governo, sacerdote che il Papa considerava un guerrigliero. In cambio, il Papa chiede a Romero che abbia buone relazioni con il governo che sta assassinando i suoi sacerdoti e i contadini, e glielo chiede proprio lui che durante la sua vita in Polonia fu un acerrimo oppositore del suo governo...

Non addentriamoci a ricordare dettagliatamente il caso della lettera di Romero che fu filtrata dalla curia vaticana all'ambasciata nord americana

di San Salvador, che portò Romero a chiedersi: "Ma allora, Roma da che parte sta?", dalla parte del popolo e della Chiesa di San Salvador o dalla parte del governo salvadoregno e dell'ambasciata degli Stati Uniti?

Si può dire che il conflitto proseguì dopo la sua morte: Giovanni Paolo II escludendo dal programma della sua visita a San Salvador una visita alla tomba di Romero, includendola poi in modo imprevisto e fuori programma, così che da un lato la "compì" ma dall'altra non acconsentì a condividere la sua devozione per Romero, mettendo così in chiaro che non la avallava.

Possiamo anche vedere un prolungamento del conflitto nella nomina dell'attuale arcivescovo La Calle, per occupare la sede di Romero: un vescovo straniero (in una diocesi sovrabbondante di clero nativo), dell'Opus Dei (essenzialmente contrario alla spiritualità latinoamericana della liberazione) e generale dell'esercito che assassinò il suo antecessore...

È conosciuta la politica conservatrice nella scelta dei vescovi imposti alle Chiese locali; nel caso di La Calle, insieme a quello del successore di Hélder Camara, sono probabilmente i casi più estremi, dei quali difficilmente la storia si dimenticherà.

Questo conflitto ecclesiastico istituzionale con Romero non fu con lui personalmente, ma con tutta la Chie-

sa martoriale dei poveri dell'America Latina. Giovanni Paolo II che, inspiegabilmente, ha beatificato e canonizzato quasi la metà dei santi registrati nel santoriale romano, non ha beatificato uno solo dei membri della "immensa nube di testimoni" che formano la pleiade martoriale latinoamericana. Nemmeno uno. Si tratta di un martirio collettivo rifiutato, non riconosciuto, sebbene Karol Wojtyła abbia effettuato simultaneamente alcune delle canonizzazioni più contestate della storia (quella del marchese di Peralta, José María Escrivá, o quella dell'imperatore Carlo D'Asburgo, per fare solo qualche esempio). Le ultime notizie dicono che il processo di beatificazione di Romero – che non si è potuto fare a meno di iniziare a livello diocesano – si propone di riconoscerlo non come martire, ma come "confessore"...

A nostro giudizio, le parole di Casaldàliga a Jon Sobrino continuano a essere pienamente attuali: «"Che non canonizzino mai San Romero d'America perché gli farebbero un'offesa. Egli è santo in modo molto particolare. È già canonizzato. Dal popolo. Non gli serve nient'altro"... dissì a Jon Sobrino quando andai a visitare il sepolcro dell'arcivescovo martire e aggiunsi: "Guarda, Jon, non serve a nessuno canonizzare Romero, perché sarebbe come pensare che non sia servita la prima canonizzazione"...».

Religione e religiosità

A venticinque anni da Romero e a quaranta dal Vaticano II, constatiamo che la prospettiva è cambiata. Anche qui avviene che "quando già abbiamo la risposta ci hanno cambiato la domanda". Nel più profondo del cristianesimo e della società le domande si sono trasformate sostanzialmente negli ultimi anni. La crisi della religione in Europa è forse il punto visibile di un immenso iceberg epocale che sta crescendo silenzioso e quasi impercettibile: una diserzione di massa dei fedeli cristiani che si staccano dalla Chiesa, una generazione giovane che quasi rinuncia in blocco a entrarvi, una perdita quasi totale di credibilità e di riconoscimento sociale, un confinamento dell'ecclesiastico al campo del tradizionale – culturale e un imponente indifferenza sociale nei confronti della Chiesa, configurano oggi i tratti maggiori dell'atteggiamento della società moderna europea. In questa società europea avanzata,

post-industriale, dell'informazione o "della conoscenza" le "religioni" appaiono sempre più come forme superate, configurazioni sociali che la religiosità o spiritualità permanente dell'uomo ha allestito in questo ultimo periodo dell'evoluzione storica, da appena cinquemila anni. Da parte sua, la religiosità dell'essere umano archeologicamente datata risale a più di centocinquantomila anni. "Le religioni", nel senso concreto con cui utilizziamo la parola, si sono date solo negli ultimi cinquemila, come forma di religiosità connaturale delle società agrarie, quel-

Che non canonizzino mai San Romero d'America perché gli farebbero un'offesa.

le che si formarono nel Neolitico. Le istituzioni religiose sono state come il *software* che è servito per programmare i membri di ciascuna società nel dar loro identità, appartenenza, ideologia profonda, controllo, sottomissione... mediante una cosmovisione totalizzante apportata da alcune "credenze" proposte come indistruttibili e a cui si doveva una sottomissione indiscutibile e assoluta...

"Le religioni": questa è stata la forma che ha rivestito l'eterna dimensione religiosa dell'essere umano dall'epoca agraria, epoca che precisamente sta finendo oggi. Assistiamo infatti al momento storico in cui, in Europa forse come luogo di realizzazione più avanzata, stanno scomparendo le ultime vestigia di quella società agraria. Entriamo in una nuova tappa dell'evoluzione umana, una società sostanzialmente diversa e con una epistemologia radicalmente diversa. I dati sembrano sostenere la previsione che le "religioni" – sempre in questo preciso senso che stiamo dando alla parola – in maniera proporzionale al progresso dell'impianto culturale della società della conoscenza, diventeranno realtà del passato. Questo, logicamente, non succederà né oggi né domani; le religioni resteranno ancora per un buon tempo, perlomeno finché perdurerà la presenza della società agraria nel nostro mondo attuale... La spiritualità resterà, sostanzialmente com'è con l'essere umano: ha accompagnato l'uomo per decine di migliaia di anni prima che apparissero le "religioni" e potrà continuare ad accompagnare l'umanità se queste un giorno spariranno. In ogni caso, tutto lascia pensare che già stanno iniziando ad apparire forme di spiritualità areligiose, laiche, "senza credenze",

"al di là delle religioni".

Non possiamo nella brevità di questo testo inoltrarci a presentare né dibattere a fondo quest'interpretazione della crisi della religione nel mondo attuale, principalmente nella società europea. Però vogliamo estrapolare il significato di Romero mettendolo in relazione con essa. Così come Romero è una luce e un appello di fronte a questa "lezione sospesa" del superamento del cristianesimo di cristianità, possiede anche qualche messaggio, qualche luce, per questa crisi attuale della religione, principalmente in Europa?

Diciamo subito che Romero è "il martire latinoamericano più universalmente ama-

to, anche dalle persone lontane dalla religione". Questo vale anche in Europa. Nell'Europa suppostamente descristianizzata, laica, laicizzata e areligiosa, Romero continua a essere ammirato e valorizzato al di sopra e a margine della religione. Venticinque anni dopo il suo assassinio, Romero non è in Europa un chierico esemplare, un ecclesiastico ammirabile o un riconosciuto "uomo di religione". Romero è uno di quei personaggi che hanno trascorso se stessi e si sono trasformati in patrimonio dell'umanità, eredità comune, simbolo umano universale, al di là delle sue coordinate religiose.

Ovviamente, nessuno ignora che Romero fu un uomo di Chiesa, concretamente un vescovo, situato nel suo contesto religioso concreto e limitato; non gli si chiede ciò che non potrebbe dare, essendo una persona del suo tempo. Al contrario, oggi si riconosce universalmente che al di là delle sue concretezze specifiche, di tempo e di spazio, di cultura e di religione, in Romero emerge e si diede la realizzazione di una forma trascendente di umanità e umanizzazione, che resiste alla trasposizione di tempo, di spazio e di cultura e che si evidenzia come una forma di realizzazione umana nella quale emerge un messaggio che continua a essere luminoso e valido per l'oggi. Agli occhi europei, del Romero in carne e ossa che visse venticinque anni fa, sono scomparsi – perché irrilevanti – i tratti dell'uomo di Chiesa, del chierico eminente, dell'uomo di "religione", per apparire, spogliato di queste ulteriori caratteristiche, trasparente nel suo valore trascendente più centrale: una realizzazione umana spirituale che continua a meritare un rispetto sempre più riconosciuto in questa società che si



sente già al di là delle "religioni". Così quindi, nell'Europa che rifiuta le "religioni", Romero e tutto ciò che simbolizza non viene rifiutato, ma rispettato e riconosciuto. Romero è simbolo di qualcosa che sta "più in là della religione", qualcosa che non si confonde con essa. Perché?

Giunti a questo punto, ho più domande che risposte, più intuizioni che osservazioni: sarà che l'opzione per i poveri e la spiritualità della liberazione sono alcune delle dimensioni più profonde della spiritualità e sarà perciò quello che meglio si salverà del declino delle religioni istituzionali? Sarà per questo che la religione-istituzione si è rapportata e si rapporta tanto male con esse? Potrebbe darsi che la spiritualità e l'opzione per i poveri fossero già, in qualche modo, una risposta anticipata per la crisi delle religioni nel loro impatto con la modernità?

Sarà vero che sono incompatibili con la "Chiesa di cristianità", con le religioni-istituzione, in quanto queste portano scritte nei propri geni la loro identità di "potere religioso-sociale alla ricerca di alleanza con il potere sociale" (religione dello Stato, religione della società, religione dell'istituzione)? Sarà che la forma di "religione" non è adeguata per il Vangelo di Gesù? Sarà che il cristianesimo della liberazione

dovrebbe affrontare il tema della crisi della religione e progettare il passaggio a una nuova "forma" religiosa, al di là della (forma) "religione", al di là delle "religioni"?

Sarà che il rinnovamento futuro del cristianesimo dentro la società post-agraia, società della conoscenza, consisterà nel recuperare gesuaticamente il suo carattere di "movimento di Gesù"?

Sarà che l'opzione per i poveri è la versione attualizzata della "regola d'oro" come minimo e più profondo comune denominatore etico delle religioni e che è chiamata a uscire sulla pubblica piazza della nuova società mondiale, al di là del controllo di una istituzione religiosa, per trasformarsi nel fondamento di un'etica mondiale e una spiritualità laica mondiale?

Tutto sembra indicare che, oggi giorno, le Chiese istituzionali non sono ancora nelle condizioni di (ri)scoprire l'opzione per i poveri. Romero deve ancora aspettare, rispetto alla Chiesa istituzione. Ma ciò non ci impedisce di andare oltre. Possiamo considerare la possibilità che, ancora per un buon tempo, l'opzione per i poveri e la spiritualità della liberazione possano continuare a essere impraticabili nella Chiesa-"religione", anche sotto un papato riformato, democraticamente eletto, collegialmente impegnato,

evangelicamente convertito alla Causa dei poveri.

Si potrebbe pensare che l'opzione per i poveri e la spiritualità della liberazione siano forse a un livello d'utopia tanto elevato – o tanto profondo – che la sua piena realizzazione risulta impraticabile dentro la riforma storica istituzionale delle "religioni"? Potremmo pensare che questo Romero "impraticabile" e perciò martire, sia come la punta di questo enorme iceberg, che sta aspettando di venire a galla "credendo in un altro modo", facendo il passo che il cristianesimo non ha ancora veramente fatto verso il terzo millennio, creando questa "nuova forma" di religiosità che i più attenti studiosi della religione iniziano a cogliere come un clamore sordo ma assordante?

Sono le riflessioni e le domande che mi suscita la celebrazione dell'anniversario del martirio di Romero, in un mondo che venticinque anni dopo sta registrando una mutazione religiosa epocale, la cui maggiore manifestazione sta forse avvenendo oggi in Europa, ma che in un mondo mondializzato non possiamo più considerare come qualche cosa di solamente europeo, ma di condiviso a livello mondiale. In questo senso, sotto questo aspetto, Romero non è eloquente solo per l'Europa, ma per tutta l'umanità.

IN VENA DI CONFIDENZE

Racconti vissuti.
Voci su
un vescovo
scomodo.
Impertinente.
Tormentato.
Dall'amore per
il suo popolo.
E dalla relazione
con la Chiesa.

César Jerez e María López Vigil

César Jerez

Da Roma mandarono a chiamare anche me, quando uccisero il padre Rutilio Grande. Accompagnai Romero e Urioste nelle loro visite ai dicasteri romani e prendemmo insieme i pasti. Avemmo una lunga conversazione con il cardinale Silvestrini, mentre Romero entrò da solo a parlare con il cardinale Casaroli e solo ebbe pure un incontro con il cardinale Baggio.

Dopo cena, capii che Monsignor Romero era in vena di sfogarsi, meno timido del solito. Iniziò a raccontarmi l'incontro con Baggio. "È quasi un peccato imperdonabile lo scontro che lei ha avuto con il nunzio, per questa messa unica!", lo aveva ammonito

Baggio. "Io volevo, signor cardinale, discutere ciò più lungamente" si difese lui. "È questo che succede con lei, che discute troppo!". "Ma il mio non è un discutere per discutere, ma per esporre le ragioni...". "Ragioni! I vescovi impertinenti non hanno posto nella Chiesa!". Fu una disputa forte e non conclusero niente.

Camminavamo lentamente. Improvvisamente Romero si fermò pensieroso. "Padre Jerez, lei crede che mi toglieranno da arcivescovo di San Salvador?" "Guardi Monsignore, per togliere un vescovo devono istruire un processo e dimostrare che è un simoniacco, un donnaiolo, un volgare, che segue strade sbagliate... con lei non

troverebbero un pelo nella zuppa!" "Allora...!". "Allora, non credo che possa succedere, però stia pure sicuro che non diventerà nemmeno cardinale di Santa Madre Chiesa!". Rise, poi tornò di nuovo serio. "In questo caso, preferisco che mi tolgano da arcivescovo e poter andare a testa alta piuttosto che offrire la Chiesa ai poteri di questo mondo".

A questo punto fui io a restare immobile. Era una frase molto impegnativa quella che aveva detto. Perché "i poteri di questo mondo" di cui mi stava parlando non erano quelli del governo salvadoregno, ma quelli del governo della Chiesa, quelli del cardinale Sebastiano Baggio. Sembrava deciso a non inchinarsi di fronte a loro... Camminavamo per via della Conciliazione. In fondo, la cupola del Vaticano. Era notte. Io sentivo che quel freddo, l'oscurità, il silenzio favorivano le confidenze. Osai farlo parlare.

"Monsignore, lei è cambiato, si nota in tutto... cosa è successo?". Mi avventai come un tacchino sul grano. "Perché cambiò Monsignore?". "Vede, padre Jerez, anch'io mi faccio la stessa domanda nella preghiera...", si fermò e rimase in silenzio. "E ottiene qualche risposta Monsignore?". "Qualcuna sì... è che ognuno ha le sue radici... io nacqui in una famiglia molto povera. Ho provato la fame, so cosa significa lavorare da bambini... Da quando entrai



© Archivio di Mosaico di Pace - Salvador

in seminario e iniziai gli studi – mi mandarono qui a Roma per terminarli – passai anni tra i libri e dimenticai le mie origini. Mi feci un altro mondo. Poi, tornato in Salvador, mi diedero la responsabilità di segretario del vescovo di San Miguel. Passai là ventitré anni sommerso tra le carte. E quando mi chiamarono a San Salvador come vescovo ausiliare caddi nelle mani dell'Opus Dei, e lì rimasi...”.

Camminavamo lentamente, mi sembrava che Romero avesse voglia di continuare a parlare.

“Mi mandarono poi a Santiago de Maria e lì si che tornai a scontrarmi con la miseria. Con quei bambini che morivano per l'acqua che bevevano, con quei contadini maltrattati durante i raccolti... E sa, padre, il carbone diventato brace si riprende al primo soffio. Non fu poco quello che successe appena diventato arcivescovo; il fatto del padre Grande. Lei sa che io lo apprezzavo molto. Quando vidi Rutilio morto, pensai: se l'hanno ucciso per quello che faceva mi tocca andare per la sua stessa strada... cambiai, ma fu anche un ritorno...”. Continuammo in silenzio. La luna nuova poneva un accento di luce nel cielo romano.

María López Vigil

“Mi comprenda, ho bisogno di avere un'udienza con il Santo Padre...”. “Comprenda che dovrà aspettare il suo turno, come tutti”.

Un'altra porta vaticana gli si chiudeva in faccia. Da San Salvador e con il tempo necessario per superare gli ostacoli della burocrazia ecclesiastica, monsignor Romero aveva sollecitato un'udienza personale con il papa Giovanni Paolo II. E andò a Roma sicuro che, al suo arrivo, tutto sarebbe stato sistemato. Ora tutte le sue precauzioni sembravano svanite come fumo. I curiali gli dicevano di non saper nulla di quella richiesta. E lui andava supplicando per quest'udienza di ufficio in ufficio.

“Non può essere – disse a un altro – io scrissi molto tempo fa e qui deve esserci la mia lettera...”. “La posta italiana è un disastro!”. “Ma la mia lettera la mandai a mano con ...”.

Un'altra porta chiusa. E il giorno seguente un'altra ancora. I curiali non volevano che incontrasse il Papa. E il tempo a Roma, dove era stato invitato da alcune suore, che celebravano la beatificazione del loro fondatore, stava finendo.

Non poteva tornare a San Salvador senza aver visto il Papa e senza aver-

gli raccontato tutto quello che stava succedendo là.

“Continuerò a mendicare quest'udienza” s'incoraggiava monsignor Romero. La domenica, dopo la messa, il Papa scese nel grande salone di enorme capienza, dove lo aspettava una moltitudine per la tradizionale udienza generale. Monsignor Romero si era alzato molto presto per riuscire a mettersi in prima fila.

E quando il Papa passò salutandolo, gli afferrò la mano e lo trattenne.

“Santo Padre – gli disse con l'autorità dei mendicanti – sono l'arcivescovo di San Salvador e la supplico che mi conceda un'udienza”.

Il Papa acconsentì. Alla fine c'era riuscito: sarebbe stato per il giorno dopo. Era la prima volta che l'arcivescovo di San Salvador incontrava il papa Karol Wojtyła, che da appena sei mesi era Sommo Pontefice. Gli portò, accuratamente selezionati, dei rapporti di tutto ciò che stava succedendo nel Salvador, perché il Papa ne fosse informato. E poiché succedevano tante cose, i rapporti erano voluminosi.

Monsignor Romero li portò in una scatola e li mostrò ansioso al Papa appena iniziato l'incontro.

“Santo Padre, qui potrà leggere lei stesso come tutta la campagna di calunnie contro la Chiesa e contro di me viene organizzata nella stessa casa presidenziale”.

Il Papa non toccò un foglio. Né aprì il fascicolo. Nemmeno chiese nulla. Solo si lamentò.

“Vi ho già detto di non venire carichi di tanti fogli! Qui non abbiamo il tempo di leggere tante cose”.

Monsignor Romero rabbrivì, ma cercò d'incassare il colpo. E lo incassò: doveva esserci un malinteso.

In un'altra busta aveva portato al Papa anche una foto di Octavio Ortiz, il sacerdote che la Guardia aveva ucciso alcuni mesi prima insieme a quattro giovani. La foto era un primo piano del volto di Octavio morto. Nel volto schiacciato dal blindato si delineavano i tratti indigeni e il sangue li sottolineava ancora di più. Si notava molto bene un taglio fatto col machete sul collo.

“Io conoscevo molto bene Octavio, Santo Padre, ed era un bravo sacerdote. L'avevo ordinato io e sapevo tutti i lavori in cui era impegnato. Quel giorno stava dando un corso sul Vangelo ai ragazzi del quartiere...”.

Gli raccontò ogni dettaglio. La sua ver-

sione di arcivescovo e la versione diffusa dal governo.

“Guardi, Santo Padre, come gli sparpolarono la faccia...”. Il Papa guardò fissamente la foto e non chiese altro. Guardò poi gli occhi umidi dell'arcivescovo Romero e mosse la mano indietro, come volendo togliere drammaticità al sangue raccontato.

“Ce lo uccisero tanto crudelmente,

I vescovi impertinenti non hanno posto nella Chiesa!

dicendo che fosse un guerrigliero...”, ricordò l'arcivescovo.

“E per caso non lo era?”, rispose freddamente il pontefice.

Mons. Romero guardò la foto dalla quale sperava tanta compassione. Qualcosa gli fece tremare la mano: doveva esserci un malinteso.

Continuò l'udienza. Seduti uno di fronte all'altro, il Papa inseguiva una sola idea.

“Lei, signor arcivescovo deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese”.

Mons. Romero lo ascoltava e la sua mente volava verso il Salvador, ricordando ciò che il governo del suo Paese faceva al popolo del suo Paese. La voce del Papa lo riportò alla realtà.

“Un'armonia tra lei e il governo salvadoregno sarebbe la cosa più cristiana in questi momenti di crisi...”.

Monsignore continuava ad ascoltare. Erano argomenti con i quali, in altre occasioni, era già stato pressato da altre autorità ecclesiastiche.

“Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace...”.

Il Papa insistette tanto che l'arcivescovo decise di smettere di ascoltare e chiese di essere ascoltato. Parlò timidamente, ma deciso:

“Ma, Santo Padre, nel Vangelo, Cristo ci dice di non essere venuto a portare la pace ma la spada”.

Il Papa fissò Romero negli occhi: “Non esageri, signor arcivescovo!”.

Terminarono gli argomenti e anche l'udienza.

Tutto ciò me lo raccontò mons. Romero, quasi piangendo, l'11 maggio 1979, a Madrid, mentre rientrava affrettatamente nel suo Paese, costernato dalle notizie di un massacro nella cattedrale di San Salvador.

Testimonianze tratte dal libro di María López Vigil, *Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto*, NdA Press, 2005.

ROMERO

E LA GUERRA CIVILE

Non disperdere
la memoria.
Rompere
il silenzio.
Su Romero.
E non solo.

Alberto Vitali

Per i migranti, così come per i Salvadoregni in genere, la questione della memoria costituisce oggi una vera e propria sfida, per ragioni assai diverse tra loro.

Anzitutto il 60% della popolazione è al di sotto dei 20 anni, vale a dire: sono persone nate almeno 5 anni dopo la morte dell'arcivescovo Romero. A questa percentuale va aggiunta quella di coloro che, pur essendo nati nella seconda parte degli anni settanta, erano evidentemente troppo piccoli per poter ricordare.

Un silenzio da paura

Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di persone impegnate quotidianamente a lottare per la sopravvivenza (nemmeno più per la liberazione, come avveniva negli anni ottanta) tanto in patria che all'estero, dove si trova circa un terzo della popolazione (due milioni sui sei o poco più presenti nel Paese; di cui circa 5.000 a Milano e 15.000 in Lombardia) alla ricerca di lavoro, con tutti i problemi che concernono oggi l'immigrazione.

È inoltre importante considerare come molti di loro, avendo subito traumi e ogni forma di violenza, portino delle ferite mai completamente cicatrizzate, che generano paura di parlare se non addirittura un desiderio più o meno conscio di rimozione... tutte dinamiche che impediscono drasticamente la trasmissione della memoria.

A incrementare questo *silenzio da paura* concorre ampiamente la situazione politica attuale; tanto nazionale che internazionale.

All'interno, non solo il potere è saldamente detenuto da un unico partito, al governo dal 1989, grazie a una serie di elezioni che chiamarle "regolari" sarebbe fantasia, ma aumentano i livelli di violenza e repressione, costantemente denunciati dalla Procuratrice per la Difesa dei Diritti Umani (figura istituzionale del Paese), l'italiana Beatrice Alemanni de Carrillo: *"Un elemento che può aiutare a comprendere il momento attuale è lo stato della Polizia Nazionale Civile, nata bene a seguito degli accordi di pace, e poi degenerata completamente. Ora è guidata dai grandi 'ex' della Guardia Nazionale, cioè la*

linea dura del passato, i capi dei corpi speciali della repressione. Ritornano casi di tortura ed esecuzioni mirate, e ne abbiamo le prove. C'è l'ordine di trasformare la popolazione, dall'alto verso il basso, in un oggetto di questo sistema. Senza considerare la corruzione terribile all'interno della polizia e la sua cronica incompetenza. Per difendersi, la gente dovrebbe rivolgersi alla Fiscalía, che corrisponde in Italia al Procuratore Generale, che però è molto influenzato dal sistema. In El Salvador, o non si investiga, o se si investiga lo si fa in modo corrotto, perpetuando l'impunità".

Sul piano internazionale, El Salvador è un Paese che – sebbene in modo diverso – si trova ancora al centro di uno scontro di natura geopolitica, sul proprio territorio.

Va infine considerato come il popolo salvadoregno sia sprovvisto non soltanto di mezzi economici, ma anche culturali e mediatici, necessari per difendersi da qualsiasi attacco revisionista.

È per me doloroso affermarlo, ma non posso non riconoscere come oggi il popolo salvadoregno sia "perseguitato nella memoria" persino dalla Chiesa. E questo perché da parte di importanti settori ecclesiali si vorrebbe "addomesticare" la profezia di quell'arcivescovo scomodo, che, al contrario, continua ad essere attuale e graffiante. Le condizioni locali infatti sono cambiate soltanto all'apparenza (e – come abbiamo sottolineato – non sempre in meglio), mentre è rimasto invariato lo scenario economico e politico internazionale, in cui il suo ministero si iscriveva.

Purificare la memoria

Queste preoccupazioni sono assolutamente evidenti nelle dinamiche (oltre che nei tempi) del processo di



El Salvador

Superficie	kmq 21.041
Capitale	San Salvador (ab. aggl. urb. 1.985.000)
Unità monetaria	uff. colón, di fatto dal gennaio 2001 è il \$ Usa
Lingua ufficiale	spagnolo
Altre lingue	nahuat, maya
Indice di sviluppo umano	0,720 (103° posto)

Dati sulla popolazione

N. abitanti	6.630.000 (stima 2003)
Densità	315 ab/kmq
Popolazione urbana	61,3% (2001)
Gruppi etnici	Meticci 89%; Indigeni 10%; Europei 1%
Religione	cattolici 78,3%; protestanti 17,1%; altre religioni 4,6%
Mortalità infantile	27,6°/°° (2002)
Speranza di vita (anni)	femmine 74 maschi 67 (2002)
Disponibilità calorie per ab/g.	2.512 (2001)
Iscritti scuola elementare	78%
Iscritti scuola media inferiore	30% (m) 35% (f)
Iscritti scuola media superiore	18%
Analfabetismo	20,3% (2002)
Persone per ogni medico	107

Indicatori economici

Pil/ab.	1.981 \$ Usa (2003)
Distribuzione forza lavoro	settore primario 19,7%;
secondario	24,2%;
terziario	56,1% (2002)
Forze armate	30.500
Disoccupazione	6,2% (2002)
Principali risorse economiche	caffè, canna da zucchero
Principali industrie	Maquillas a capitale straniero, sigari, carta, cotone
Bilancia commerciale	-2.673 ml \$ Usa (2002)

Dati politici e istituzionali

Forma di governo	Repubblica presidenziale
Capo dello Stato	Elías Antonio Saca (ARENA)

beatificazione, dove la pretesa di “purificare” la figura di mons. Romero da supposte mitizzazioni ideologiche scaturisce dall'accusa di strumentalizzazione politica costantemente rivolta a quegli stessi settori dei quali egli diceva: “*Sinistra? Io non le chiamo forze di sinistra, ma forze del popolo*”...

Non a caso, perché quelle organizzazioni, che troppo spesso vengono sbrigativamente etichettate secondo una logica esclusivamente politica ed eurocentrica, sono in realtà composte, nella maggioranza dei casi, da cristiani delle Comunità Ecclesiali di Base, per i quali è naturale – anche nella lotta per l'edificazione di una società più giusta – ispirarsi alla parola del loro pastore.

Del resto alquanto significativi appaiono gli spostamenti cui, nel corso degli anni, fu sottoposta la bara di mons. Romero: dalla prima sistemazione in cattedrale, venne successivamente spostata nella cripta e ora di nuovo traslata – di notte e a porte chiuse – sul

fondo della stessa, sotto un pesante monumento di bronzo scuro – nonché di discutibile gusto – portato dall'Italia e alieno dalla sensibilità salvadoregna. Ma il caso forse più emblematico di questa “sopraffazione della memoria” è

Milioni di persone nel mondo lo hanno già proclamato San Romero d'America.

quello che tenta di delegittimare dal punto di vista dell'attendibilità storiografica il ricordo personale e la testimonianza diretta (certamente poco riscontrabili, secondo gli attuali criteri di veridicità; per di più appassionati e vivaci) a vantaggio esclusivo della documentazione conservata negli archivi, che meglio garantisce quel distacco asettico, cui una certa pretesa di scientificità accademica non vuole certo rinunciare.

Non vogliamo qui inoltrarci in intricate, quanto spesso viziose, questioni ermeneutiche. Vorremmo però avanzare almeno due sottolineature: la prima è

che se i ricordi cadono inevitabilmente in una sorta di mitizzazione affettiva, i documenti ufficiali – per loro natura – sono “accomodati” fin dall'origine, nel senso che pagano un inevitabile tributo al *politically correct*; in questo caso tanto civile che ecclesiastico. La seconda consiste in una sorta di parallelismo della dinamica: i racconti di coloro che vissero direttamente a contatto con mons. Romero hanno molto in comune – nella forma – con le tradizioni orali che portarono alla formazione dei Vangeli. Non mi sembra perciò esagerato mettere in guardia dallo sminuirne il valore testimoniale, unicamente per la semplicità e il trasporto emotivo dei protagonisti. Equivarrebbe – per restare sullo stesso esempio – a considerare i Vangeli secondi alle grandi opere storiografiche loro contemporanee o alle elaborazioni teologiche dei secoli successivi, soltanto perché la comunità delle origini non ha potuto (né voluto) disgiungere la propria testimonianza dalla passione amorosa nei confronti del Nazareno.

Nell'uno e nell'altro caso si tratta di una narrazione esperienziale, vera teologia narrativa, basata sui ricordi e la buona fede dei diretti testimoni. Del resto gli stessi “documenti d'archivio” si basano in ultima istanza sulla buona fede di chi li ha redatti. Una valutazione analoga potrebbe essere fatta a proposito di una certa, accanita, “esegesi” delle parole, omelie e discorsi, di mons. Romero: utilizzando lo stesso parametro – che vorrebbe salvaguardare esclusivamente le *ipsissima verba*, negando valore alla capacità di comprensione degli ascoltatori, i quali hanno naturalmente riportato non solamente le sillabe, ma il senso generale dei suoi interventi – non si salverebbe la metà dei discorsi evangelici. In sintesi: se per canonizzare mons. Romero è necessario stravolgerne la figura, svilirne la profezia, “rubarlo” al popolo... meglio non farlo! Del resto non soltanto i salvadoregni, ma milioni di persone nel mondo lo hanno già proclamato “San Romero d'America” e mai come in questo caso appare appropriato il detto “*vox populi, vox Dei*”.

Nonostante tutto, mi sento quindi di affermare, con convinzione, che in El Salvador un “resto” c'è... e per quanto l'impresa possa apparire titanica sono convinto che riuscirà a riscattare la memoria *martiriale* non solo dell'arcivescovo Romero, ma dell'intero popolo. Anche perché chi *crede* sa di poter contare sulla forza del martirio, convinto che Dio non permetta mai che alcuno dei suoi martiri sia morto invano.